PIO PASCHINI

UNA PREDICA INEFFICACE

Estratto da
STUDI ROMANI
Anno I, N. 1 - Gennaio-Febbraio 1953

UNA PREDICA INEFFICACE

(PROPOSITI DI RIFORMA ECCLESIASTICA ALLA FINE DEL SEC. XV)

NELLA BIBLIOTECA Marciana di Venezia è conservato un rarissimo incunabulo: « Oratio de eligendo Summo Pontifice: habita Rome in ecclesia sancti Petri ad Sacratissimum Senatum Cardinalium Innocentio Octavo demortuo: per R. in chro patrem Bernardinum Carvaial Pacensem Episcopum: Regis et Regine Hispanie oratorem: die transfigurationis Dominice sexta Augusti Millesimo quadringentesimo Nonagesimo secundo » (1).

L'orazione che fu detta « cum magna omnium laude: immo admiratione », ha una sua particolare importanza e per una parte del suo contenuto che riporteremo tradotto nella sua parte essenziale, e per la circostanza in cui fu detta, e per il personaggio che la pronunciò. Per cominciare da quest'ultimo, Bernardino Carvajal era in quel momento vescovo di Badajoz. Nipote del cardinale Giovanni Carvajal, maestro in teologia, era stato cameriere segreto di Innocenzo VIII (2). Non era certo uomo molto trattabile se al principio di settembre 1485, sorta una discussione con l'ambasciatore di Spagna, a proposito di una concessione papale, alla presenza dei cardinali Giovanni Balue e Roderico Borgia, « scambiatisi dapprima parole ingiuriose, passarono quindi a pugni e schiaffi; se la cavò il Carvajal cogli occhi ed il naso pesti come sacerdote e teologo moderno, però lottò come un soldato e veterano » (3). Aveva allora un ventinove anni, essendo nato verso il 1456, e non era ancora entrato in prelatura, come si sa da una contesa per ragione di precedenza avvenuta la domenica della Ss. Trinità, 1° giugno 1488, nella Cappella Sistina. Narra infatti Giovanni Burckardo, ceremoniere pontificio, che il Carvajal, allora ambasciatore di Spagna, insieme con l'ambasciatore di

---

(1) Incunabulo 765; molto scorretto, di dieci fogli non numerati senza data e nome di stampatore. Il foglio primo è vuoto, ma nel verso porta una dedica « Didaco de Muros archidiacono Carmonen. Reverendissimi D. Cardinalis Hispanie Secretario meritissimo. Iohannes Valesius decretorum doctor Salutem ». La soprascritta intestazione sta al fol. 2

(2) Cfr. P. PASCHINI, *Il carteggio fra il card. Marco Barbo e Giovanni Lorenzi (1481-1490)*, Città del Vaticano, 1948, p. 112.

(3) *Ibid.* p. 129. In quel momento infatti era maestro in teologia, arcidiacono di Toro in diocesi di Zamora e protonotario apostolico.

Napoli, stava in ginocchio assistendo alla Messa. Era appena incominciata, quando entrò in cappella Giorgio della Torre, ambasciatore di Massimiliano re dei Romani, e prese il primo posto fra gli ambasciatori laici non prelati. I due non volevano alzarsi, per non far vedere che stavano dopo di lui e si lamentarono col cerimoniere pretendendo che facesse uscir di cappella il della Torre, ciò che il cerimoniere non volle fare; allora quelli lo pregarono che informasse della cosa il cardinal vicecancelliere (era il Borgia); ma questi se ne lavò le mani ed i due vedendo di non poterla spuntare uscirono di cappella (4). Piccolo episodio e senza importanza certamente, se si pensa che assai frequenti erano le contese di tal genere. In quello stesso anno, il 27 agosto, il Carvajal fu nominato vescovo di Astorga e pochi mesi dopo, il 23 gennaio 1489, fu trasferito a Badajoz; ma non lasciò per questo la Curia ed il suo ufficio di ambasciatore.

Il 25 luglio 1492 moriva Innocenzo VIII, e sebbene durante la sua malattia la tranquillità pubblica e la sicurezza fossero state molto turbate, i preparativi per la nuova elezione si svolsero senza disordini. Il 6 agosto tutto era pronto per il conclave e fu incaricato il vescovo di Badajoz di tenere ai cardinali il discorso che si soleva pronunciare da un prelato in tale circostanza.

Il Carvajal prese come tema il passo di Michea: « Non rallegrarti nemica mia sopra di me; se sono caduta risorgerò (VII, 8) », ciò che è assai significativo; ed invocato lo Spirito Santo, propose la divisione del suo discorso: « La nostra orazione sarà tripartita: la prima parte sarà sullo stesso Innocenzo defunto; la seconda del sommo pontificato vacante; l'ultima, più morale e più pratica, sulla ristaurazione della sua chiarissima sposa e universale chiesa romana ».

La prima parte è abbastanza insignificante e parla del legittimo dolore di coloro che erano stati beneficati da Innocenzo VIII, e questo gli porge occasione ad un significativo gioco di parole: « Sulla morte di Innocenzo ha parlato a lungo testè il vescovo di Concordia (5), sapientissimo ed elegantissimo oratore; e come pace e concordia s'accoppiano, così anche il vescovo Pacense sta bene con quello di Concordia: in questa cosa sopratutto che è notissima a tutta la chiesa ». Tuttavia fa in breve le lodi del pontefice defunto. La seconda parte è di carattere teologico e tratta due questioni: 1ª « se la pienezza di potere conferita da Cristo, si prolunghi tale

(4) Io: BURCKARDI, *Liber notarum*, R. I. Scriptt.², XXXI, p. 235.

(5) Vescovo di Concordia era allora Leonello Chieregato; e la sua orazione funebre per Innocenzo VIII, pronunciata il 28 luglio 1492, fu stampata da Planck e Silber ed in seguito più volte. Cfr. P. PASCHINI, *Leonello Chieregato* ecc. Roma, 1935, p. 89.

e quale nel successore », e risponde affermativamente; 2ª « se tale pienezza di potere rimanga nella chiesa o nel collegio durante la vacanza della sede »; e risponde distinguendo: rimane nella Chiesa in quanto rimane in Cristo sommo pontefice, non rimane nella persona del defunto e nei cardinali che hanno il dovere di eleggere il papa ed eleggerlo presto. Ed è la retta dottrina.

« Ma ora per ultimo ci richiama la carissima sposa di Innocenzo, la Romana ed universale Chiesa, la quale desidera di poter dire le parole del tema, per il suo ristabilimento, alla morte non corporale ma spirituale. E qui ascoltatemi, o padri, benevolmente; perchè questa parte dell'odierna orazione vi tocca da vicino. Permettete però che poche legna porti alla pienissima vostra selva ed effonda una piccola goccia nel vostro oceano. Converrà infatti che io insipiente ammonisca il vostro sapientissimo collegio su quello che gli spetta; tuttavia poichè da voi m'è stata affidata quest'incombenza, bisognerà bene che io prosegua per il viaggio incominciato; e mi si dovrà perdonare se dirò alla buona liberamente quello che sento; giacchè sono salito su questo luogo per medicare la chiesa, non per blandire; ed alle persone care che s'affrettano al rito della vita si deve dir tutto, e chi lo manifesta se non il più caro e più conosciuto di tutti? Io sono certo il vostro servitorello, padri, il vostro cliente, opera delle mani vostre. Vi paleserò dunque il caso nostro, la rovina nostra, la morte nostra; perché in qualche modo abbiamo a rialzarci dalla nostra morte una volta conosciuta. Cadde, cadde quella maestà e gloria della Chiesa Romana che esisteva una volta. È cambiato il colore del suo volto... Chi dubita essere una pubblica peccatrice la città di Roma? e magari pure cacciasse il Signore, come da quella dell'Evangelo (Marc. XVI, 9), quei sette demoni dei quali è serva. Buon Dio, quale diluvio di colpe! Ma l'animo inorridisce a parlare quando ricorda la sede di Pietro. Ma per riguardo taceremo quello che colle nostre malefatte abbiamo reso pubblico per le piazze e sui tetti? Chi mai fra noi infatti non è dominato dal lusso? qual luogo non è pieno di superbia? chi è risparmiato dall'avarizia? chi non è vinto dall'esecranda fame dell'oro? Perchè andar più avanti? Imponga però anche Platone di fermarmi qui. Ne fumerebbe infatti lo sterco dei vizi e la sola esposizione macchierebbe questo sacratissimo tempio. Di proposito sorpasserò sugli eccessi dell'Urbe e della Curia nostra e sull'esporre parte a parte le deformità, perchè non sembri ch'io riveli le vergogne del padre (Gen. IX. 23). Ma qualcuno mi dirà che ciò si aveva anche nei secoli che ci hanno preceduti. È vero; non nego le colpe della

Chiesa Romana, perchè anche il giusto cade sette volte il giorno (PROV. XXIV, 16); ma non così gravi, ma non così frequenti, ma non così pubbliche, ma non tanto impunite; aggiungerò, non così minacciose; dirò ancora di più, non così capitali, cioè che colpiscono il capo; mentre allora la sanità del capo influiva salutarmente anche sulle membra infette. Ne deriva, o padri, che al tempo nostro le ferite sono maggiori, ed esse ci espongono alla disobbedienza dei sudditi, al disprezzo dei popoli e dei principi, alla derisione ed alla rapina dei Turchi. Perchè mentre attendiamo alle libidini, ambizioni, cupidigie nostre perisce la maestà dell'ecclesiastico trono ed è frustrata la vigilanza della cura pastorale. Cadde perciò in gran parte la maestà, libertà, autorità, gloria della Chiesa Romana ed è per misericordia divina se non andò più al profondo, anzi, per dirla con Geremia, se non andammo consunti (LAMENT. III, 22). Donde procedono tutti questi mali, o padri? Dal capo, rispondo. Ogni membro languisce quando il capo è infermo. Quando il sorvegliante è cieco, l'esemplare corrotto, il capo malato, tutto diventa inutile. Ma il capo dell'orbe da chi ci viene eletto? Proprio dal vostro senato. Perdonatemi, vi prego; ma voi siete in causa o della salute di tutti o della rovina universale dell'orbe intero. Badate bene all'obbligo che oggi vi incombe; vi si offre una scelta di sommo merito se eleggerete un buon pastore, di sommo demerito se lo eleggerete cattivo; perchè fra tutti i delitti nessuno eguaglia quello di eleggere un cattivo rettore dell'orbe; ne deriva infatti ogni male, ogni delitto. E di tutto ciò è colpevole ogni iniquo elettore; ché se, Dio nol voglia, il pontefice successore non fosse retto, di ciò che di esorbitante, crudele, scandaloso, iniquo egli commettesse, sarebbero responsabili tutti i cattivi elettori. Ne renderete ragione in un esame di rigido giudizio; pensate, padri, che dovrete morire, ed in breve, perchè si muore ogni giorno. Riflettete che cosa hanno giovato tali preoccupazioni e sogni a Paolo, Sisto, Innocenzo di recente memoria, a tutti i vostri colleghi stroncati dalla morte ed ora pasto ai vermi. Attendete al gregge del Signore, nella cui cura foste chiamati ad avere la parte maggiore. Che se poi non vi muovono queste ragioni eterne che muoverebbero anche uomini di ferro e li attirerebbero in quanto grandi, provvedete almeno alla conservazione della dignità temporale, di cui il compito maggiore sta nell'eleggere il Romano Pontefice. Attendetevi padri, di nuovo; attendete anche a me se dirò il vero, e lo dirò se lo permettete. Non ebbe sempre la vostra dignità, sebbene la più eccelsa nella Chiesa, l'esclusivo diritto nell'elezione del Romano Pontefice. Tale elezione fu anche affidata agli imperatori,

come si sa bene per il tempo di papa Adriano (6); altre volte al vostro collegio insieme col clero ed il popolo Romano secondo i decreti di Nicolò II. Poi fu attribuita giustamente ed esclusivamente al vostro senato per togliere gli scismi ed avere una più santa e più breve elezione; e non passò molto tempo che la chiesa universale modificò alquanto anche questo. Perchè infatti alcune elezioni celebrate dai signori cardinali risultarono dinanzi alla chiesa universale gravemente sospette di ambizione, di rancore e di avarizia (7), ordinò la chiesa nel concilio di Costanza che appunto nell'elezione di Martino V si aggiungessero come elettori al senato dei cardinali, oratori di principi e prelati deputati da parte delle nazioni; e fra essi fu annoverato per parte della nazione spagnola Giovanni, vescovo allora della mia diocesi Badajoz. Ciò non avvenga, padri, e non conviene introdurre mutazione nella solita e convenientissima disposizione della Chiesa, che riserva unicamente e giustissimamente ai cardini dell'orbe l'elezione del capo dell'orbe. Però non dovete abusare del compito vostro; perchè, se Dio nol voglia, ci fossero fra voi forti e costanti antagonismi, ambizioni, patti nell'elezione del Vicario di Gesù Cristo e aveste a costituire lo sposo della Chiesa non per pubblica ma per privata utilità, ci penserà poi la Chiesa, ci penseranno i principi perchè un tale errore non ridondi a danno dei fedeli e di tutto il mondo. Dovete considerare, o padri, con quale strettissimo vincolo siate legati alla Chiesa Romana che carissimamente vi riscalda al suo seno con somma gloria e col privilegio di somma venerazione. Contraccambiatela, corrispondetele nell'amore; provvedete alla pericolante e fluttuante navicella di Pietro, che non soltanto è ora agitata da grande tempesta, ma è inviluppata in importuni pericoli fra Scilla e Cariddi (8). Affidatela ad un nocchiero che veramente sia detto e sia Vicario di Cristo, successore di Pietro, sposo della Chiesa universale, direttore e pastore. Ma qualcuno dirà: per me basta ch'io scelga un buono contro cui nulla ci sia di anticanonico. Ma io la penso altrimenti in questa capitale elezione ».

E a questo proposito l'oratore porta l'insegnamento dei padri in suo favore per concludere:

(6) Allude qui in genere alla parte assunta dagli imperatori carolingi e germanici nella elezione dei papi.

(7) Accenno alle elezioni fatte durante il grande scisma d'Occidente, a cominciare da quella di Urbano VI.

(8) Forse l'oratore intende accennare agli antagonismi fra il re di Napoli e Lodovico il Moro, duca di Milano. Agli interessi di quest'ultimo stava provvedendo suo fratello il cardinale Ascanio Sforza. Lorenzo de Medici che aveva saputo mantenere un equilibrio in Italia era morto l'8 aprile di quest'anno; suo figlio Giovanni, cardinale, era presente a questa orazione.

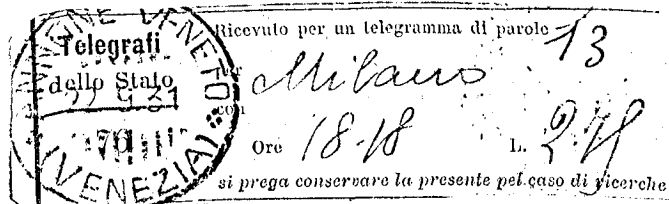
« Se dunque secondo i padri sempre ed in ogni tempo si doveva scegliere il migliore per il sommo pontificato, tanto più al tempo nostro in cui per la rovina dell'autorità, della libertà e della riforma della Chiesa è resa più difficile la via al suo governo, tanto che appar chiaro oggi in cui sembra non tanto aver bisogno della successione a Pietro nella pienezza del potere delle chiavi, quanto invece nella pienezza della grazia dei miracoli; perchè deve ritenersi quasi un miracolo quello di risollevare la Chiesa da tanta rovina, anzi da tanto letame. In tanta dunque disgrazia, bisogno e servitù della Chiesa converrà assai riflettere, o padri, fra gli altri capitoli della regola apostolica, sul capitolo « prudentem »; cioè di procurare un pastore prudente, provvido e circospetto. [Un buon pontefice] colla sua prudenza ristabilirà i diritti, i privilegi, la libertà della Chiesa; manterrà in buona obbedienza e riverenza principi e popoli; e colla prudenza riformerà senza scandalo la sua casa cioè la Curia Romana e poi facilmente tutta la Chiesa e la potrà radunare in pace e con prudenza anche nel Laterano, giacché questa sola medicina ci è rimasta per restaurare l'autorità, la libertà e la riforma ecclesiastica e per rintuzzare la perfidia Maomettana, cioè per mezzo di un convegno prudente, pacifico, generale dei cristiani. Esso stroncherà quanto conviene le nuove esazioni e servitù della Curia, costituirà servi fedeli e prudenti (Luc. XII, 42) sopra la famiglia del Signore: fedeli, dico, che non frodino, prudenti che non vengano frodati; terrà lontani con prudenza i Turchi, nemici pericolosissimi, dai paesi fedeli che ci sono ogni giorno addosso ed a pezzo a pezzo strappano i domini cristiani. Oh mirabile ed esiziale ignavia dei pontefici romani e dei principi cristiani! Svegliatevi, svegliatevi; il nemico è già vicino anzi alle porte e noi siamo immersi nel sonno e nel vino. Non ce ne curiamo perché oggi non è giunto sino a noi il nemico che pur s'è buttato sulla Pannonia ed altri popoli cristiani. La Chiesa Romana, o padri, è obbligata verso tutti, è madre universale di tutti, perché ebbe da Cristo Signore la cura di tutto il gregge spirituale, e dobbiamo aspettare anzi temere a nostra volta il malanno da un nemico, solito a colpire or questi or quelli. Sorgete, principi cristiani, vigilate tutti; sfuggite alla scure che incombe spesse volte sulla vostra radice, anzi sulla vostra cervice (Matt. III, 10). Se vorrà un buon pontefice, e lo dovrà assolutamente volere, animare i principi cristiani allo sterminio di questa pessima fiera, che divora la Chiesa intera, non c'è dubbio che Dio l'aiuterà nel suo buon proposito. Non mancherà lo zelo dei cristiani. Agevolerà

l'impresa Zinzim (9) che sta con noi e colla divisione diminuirà le forze del fratello suo, tiranno dei Turchi. Perché, o padri, se raduniamo un esercito solo per difendere le cose nostre; man mano lo schifosissimo nemico si porterà via le nostre terre. E non è, io penso, senza divino disegno che il nemico abbia lanciato l'esercito contro i cristiani in questo tempo, perché voi, o padri, siate costretti a pensare ancor più a scegliere in luogo del morto Innocenzo un pastore ottimo ed un difensore degnissimo ».

Il resto del discorso procede a modo di apostrofe con abbondanti citazioni sacre, e non ha per noi particolare importanza; dalla festività della Trasfigurazione di Nostro Signore esso prende uno spunto per eccitare ancor più i cardinali ad eseguire il loro compito degnamente.

Nobili e coraggiose parole che fanno eco ad un'attesa universale, condivisa da quelli stessi che di questi mali della Chiesa traevano occasione di vantaggio per i loro interessi pubblici o privati. Non era infatti per una specie di trista consuetudine che si alzava da ogni parte la voce a declamare contro aberrazioni ed abusi mentre troppe volte non si desiderava nell'intimo che si ponesse mano davvero ad una riforma; no: la coscienza cristiana che sentiva la dissonanza fra la dottrina e la pratica, fra quello che il cristianesimo insegnava ed il modo con cui lo si praticava specialmente da coloro che dovevano essere insieme maestri di verità e luminari di buon esempio, si ribellava ad un andazzo che ciecamente, ogni dì più, snaturava la sostanza dell'ordinamento cristiano ed esigeva rimedi pronti ed efficaci (10). Il Carvajal sente vivamente questa esigenza, e la associa ad una preoccupazione diffusa allora quanto la precedente, ma per la quale non si prendevano i necessari provvedimenti: quella dell'invasione turca nella quale erano insieme interessati a provvedere pontefici e principi, e forse alcuni fra quelli cui egli rivolgeva in quel momento la sua parola erano più disposti ad assecondarlo in questa parte del suo discorso che a dar opera nell'esecuzione pratica della prima. Purtroppo però stavano per prevalere nel conclave che sarebbe subito incominciato, interessi di genere

(9) Il principe turco Gem (Djem, Zinzim), figlio di Maometto II, che ribellatosi contro il fratello Bajazet aveva dovuto nel 1482 cercar rifugio presso i Cavalieri di Rodi. Innocenzo VIII nel marzo 1489 era riuscito a farselo consegnare, per servirsene nella guerra contro Bajazet.

(10) Nella quaresima del 1492 a Firenze fra Girolamo Savonarola dava più forte accento profetico alla sua predicazione; « la rinnovazione della Chiesa, la conversione degli infedeli, la prossimità dei flagelli sono divenuti ormai temi ricorrenti ». R. RIDOLFI, *Vita di Girolamo Savonarola*, Roma, 1952, vol. I, p. 71. Ma la sua parola doveva assumere una tonalità più decisa e più dura col 1494. *Ibid.* p. 121 e sg.

ben diverso, per cui il discorso del Carvajal doveva cadere nel vuoto. Il cardinale Roderico Borgia vicecancelliere si agitava per conquistare il papato e lo secondava il cardinale Ascanio Sforza, più giovane ma non meno ambizioso, mentre glielo contrastava il cardinale Giuliano della Rovere. Con ambedue doveva trovarsi in diretto contatto il vescovo di Badajoz. Da Alessandro VI ebbe il vescovado di Cartagena il 27 marzo 1493 e poi il cappello cardinalizio il 20 settembre 1493. Il 20 febbraio 1495 passò al vescovado di Siguenza, sempre in Spagna ed il 28 luglio 1503 ebbe in commenda il vescovado di Avellino. Con Giulio II invece i rapporti furono ben diversi. Già nel discorso del 1492 si sente l'eco delle teorie conciliari che avevano avuto tanto credito durante la prima metà del secolo XV, che cioè una riforma della Chiesa non si sarebbe condotta in porto senza l'opera di un concilio ecumenico, il quale, secondo i più radicali, si sarebbe dovuto convocare anche contro il volere del papa (11). Il Carvajal non giungeva allora tant'oltre, ma pensava che, per le difficoltà che avrebbe incontrato in tale riforma, il papa non ne sarebbe giunto a termine se non affiancato dall'autorità del Concilio, perciò ne auspicava il raduno. Meno che vent'anni dopo egli stava con i più radicali; e quando Giulio II in conseguenza della *lega santa* si trovava in lotta con Luigi XII di Francia e con i suoi alleati, ridotto in difficili condizioni, Carvajal fu tra i promotori del concilio scismatico di Pisa; perciò Giulio II il 24 ottobre 1511 lo privò del cardinalato. Concilio e scisma ebbero infelicissimo esito ed il Carvajal si trovò costretto poi a chieder perdono a Leone X; e soltanto dopo questa umiliazione il 27 giugno 1513 riebbe il cardinalato. Divenne decano del Sacro Collegio e vescovo d'Ostia il 24 luglio 1521 e morì il 16 dicembre 1523. Prima di morire, il Carvajal, quale decano, il 28 agosto 1522 all'arrivo di papa Adriano VI a Roma esortava il papa « a voler rinnovare la Chiesa in base ai sacri concili ed alle leggi canoniche » (12). Purtroppo egli non aveva certo contribuito a promuovere con la sua condotta la tanto conclamata riforma.

PIO PASCHINI

---

(11) Sulla « permanenza dell'idea del concilio » in questo periodo cfr. H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, Brescia, 1946, I, p. 47 e sgg. Il Jedin non conobbe il prezioso incunabulo di cui trattiamo. Questa persuasione rimase poi costante nell'episcopato spagnolo ed influì sulla sua condotta durante il concilio di Trento. Cfr. I. ROGGER, *Le nazioni al concilio di Trento* ecc. Roma, 1952, p. 166.

(12) Cfr. JEDIN, l. c. p. 178. Sul Carvajal e il concilio di Pisa, *ibid.* p. 96, 99 sg.